

Quel criticone nato di Antonio Gramsci

I vizi del teatro di ieri
(e di oggi) illuminati
dalla rubrica
dell'intellettuale
sardo sull'Avanti!

» CAMILLA TAGLIABUE

Fu per colpa di Pirandello – quella “nallaggine drammatica” – che Gramsci non ottenne mai il patentino di critico teatrale: era il primo 900 e l'intellettuale sardo, dalle colonne dell'*Avanti!*, si divertiva incompreso a sbeffeggiare la nouvelle vague in palcoscenico, *in primis* il neonato teatro borghese.

I SUOI SFERZANTI articoli, le sue aspre critiche e recensioni sono stati appenari proposti da **Mimesis** in una nuova raccolta curata da Fabio Francione: l'alternativa fortuna del Gramsci teatrante è legata appunto al disamore per il Nobel siciliano, “melenso scrittore”, accusato nelle sue *pièce* – a eccezione di *Liola* e *Il piacere dell'onestà* – di “povertà interiore, tedio, palude retorica, curiosità pettegola, gioco meccanico, verbalismo pseudofilosofico...”.

La storia del teatro ha poi dato ragione a Pirandello, ma alcuni giudizi gramsciani paiono oggi condivisibili, come la baggianata che “la verità in sé non esiste... una sciocchezza, uno pseudogiudizio”. Antonio Gramsci (1891-1937) non poté sottrarsi alla sua natura di pervicace ideologo, spesso *tranchant* e apocalittico, non per questo però meno libero e anticonfor-

mista: il suo era un conservatorismo intelligente, nauseato sia dalla “solita buona vecchia musica” sia dal presente “decadente, ammalato di modernità floreale”.

Fu assunto all'*Avanti!* il 10 dicembre 1915: la rubrica teatrale debuttò una settimana dopo e nel 1920 passò nelle mani di Piero Gobetti. Fuori c'era la guerra, la Storia che avanzava e anche “il teatro, come organizzazione pratica di uomini e di strumenti di lavoro, non era sfuggito dalle spire del *maelström* capitalistico”.

Mai disimpegnato o mondano, Gramsci si proponeva di “snebbiare la retina (dei lettori) da certi pregiudizi”, non lesinando ampie polemiche marxiste sul sistema produttivo italiano, torinese *in primis*, inquinato dal “trust” di impresari rapaci e dai contratti capestro degli artisti, di cui denunciò le miserevoli condizioni di vita. Addirittura, il filosofo si spinse a difendere le “proletarie” quali pubblico ideale di Ibsen, poiché uniche – a suo dire – a poter apprezzare la ribellione di Nora in *Casa di bambola*, viceversa incompresa o vituperata dalle signore borghesi, “*co-cotte* potenziali”. I mali stigmatizzati da Gramsci ancora ammorbano certo teatro italiano: egli se la prese soprattutto contro il narcisismo dei primattori (tipo



» Antonio Gramsci
*Il teatro lancia
bombe nei cervelli*

Ruggero Ruggeri, “infetto di lebbra dannunziana”); contro il “pervertimento estetico”, l’involverimento del pubblico, le “produzioni per tutti i cattivi gusti”, l’ipersessualizzazione della donna-attrice, l’appiattimento della

prosa sul varietà, il teatro-salotto o “succursale del consiglio comunale”...

Eppure, non c'è snobismo nei suoi *j'accuse*: la pena muriatica del polemista sfugge a qualsiasi irregimentazione o banalità. Su tutti valga “l’elogio della pochade: i grandi nomi che fanno accorrere il pubblico grosso ai teatroni di qualità mi spaventano e mi riempiono di apprensione... Preferisco la pochade. La ritengo più igienica per i miei nervi”.

Articoli, critiche, recensioni 1915-1920, a cura di Fabio Francione, Mimesis, pagg. 236, 18€

© RIPRODUZIONE RISERVATA

